

Politica L'antropologo Graeber esalta le comunità di frontiera autonome dagli Stati La democrazia è una creatura meticcia

Marinai, pellerossa, ex schiavi e bracconieri tra i padri fondatori della libertà

di ADRIANO FAVOLE

Che cosa avevano in comune nel XVIII secolo le navi pirata, le società di nativi americani unite nella Confederazione Irochese, e poi le comunità di frontiera che alcuni storici hanno definito «proletariato atlantico», composte da liberti, schiavi «indianizzati», marinai, prostitute, rinnegati che si erano insediati nei porti del Nord Atlantico? Secondo l'antropologo americano David Graeber, autore del saggio *Critica della democrazia occidentale* (Eleuthera), queste forme

eterogenee di comunità relativamente autonome si caratterizzavano per un'organizzazione fortemente democratica ed egualitaria. E non basta: la rivoluzione americana e quella francese avrebbero finito per innestare la democrazia nei rispettivi Stati-nazione repubblicani, ispirandosi proprio a esperienze come queste, piuttosto che portando a compimento una presunta tradizione democratica «occidentale». Divenuto famoso

per essere uno degli ispiratori di Occupy Wall Street, da un decennio a fianco dei movimenti per una globalizzazione alternativa, Graeber si è formato studiando le società rurali del Madagascar. È qui che ha maturato l'idea per cui la «democrazia è semplicemente il modo in cui le comunità risolvono le proprie faccende attraverso un processo di discussione pubblica relativamente aperto e unitario». Così definita, la democrazia non è caratteristica dell'Occidente, né di altre specifiche tradizioni. Per un verso la tesi non è nuova: qualche anno fa Amartya Sen

propose un'idea simile in un libro (*La democrazia degli altri*, Mondadori) che suscitò un coro di critiche, da Giovanni Sartori ad Angelo d'Orsi. La proposta di Graeber in realtà è più incisiva, sottile: non si tratta di cercare «altrove» esperienze di democrazia, ma di prendere atto che la democrazia è una pratica egualitaria che nasce e dimora negli interstizi, in quegli spazi da bracconieri (come li avrebbe definiti Michel de Certeau) lasciati relativamente liberi dai poteri coercitivi, antichi imperi o

Stati-nazione. L'innovazione democratica nasce nelle zone di contatto e improvvisazione interculturale in cui persone diverse sono costrette a inventarsi nuovi modi di rapportarsi agli altri. La democrazia è un frutto ibrido e, quando una tradizione la rivendica a sé in modo esclusivo,

ne tradisce gli ideali. Non è allora un caso se, oggi, molti germogli di parole e pratiche democratiche, sembrano annidarsi proprio in quei movimenti sociali che uniscono in un amalgama apparentemente caotico attivisti di popoli indigeni, migranti, giovani precari e maturi «esodati», *sans papiers* e femministe, difensori dei diritti degli omosessuali e cattolici antioscurantisti.

L'immaginazione di questi movimenti riuscirà ad attecchire nel terreno impoverito della politica contemporanea, così come pirati, nativi americani e comunità di frontiera riuscirono ad imporre alle élite dei loro tempi l'idea che la «democrazia», deplorata nella tradizione filosofica e politica «occidentale», rappresentasse in realtà un valore positivo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



David Graeber
Critica della democrazia occidentale
Traduzione di A. Potassa Cravani
ELÉUTHERA
Pagine 119, € 10

